Domenica 14 Agosto 1853. *Anno quarto — Num. 33.*

L'ALCHIMISTA FRIULANO

DELL' IMPERO OTTOMANO

(Continuazione)

Compiuto l'abbozzo di un quadro storico e geografico sull'impero degli Osmanli, faremo breve discorso anche dei due stretti marini dei Dardanelli e di *Costantinopoli*, *descrivendo* altresì le fortificazioni, delle quali furono gueriti a difesa della città capitale e residenza del governo.

Lo stretto dei Dardanelli è una prolungata comunicazione tra il golfo di Marmara e l'Arcipelago Greco, *ed occupa il fondo d'una magnifica* valle, i cui poggi estremi sono abbelliti da una splendida coltivazione. La base calcarea di quelle colline e le racchiuse conchiglie marine tolgono dubbio sulla loro origine e sul modo della formazione: epperò alcuni pretesero che la sovrabbondanza delle acque fluviali gettantisi nel Mar Nero formasse uno scaricatojo continovo per il *Bosforo Tracio* (ora canale di Costantinopoli) nella *Propontide* (ora mare di Marmara) e da questa nell'Arcipelago per lo stretto d' *Ellesponto* (ora dei Dardanelli). Ma tale asserto non si fonda sopra quelle deduzioni, che sole avrebbero il diritto di farle ammettere come un fatto geografico, imperocchè sinora si fecero osservazioni sulla sola superficie delle acque senza investigare i moti della mole liquida nelle sue varie profondezze. Dubbia si rimane quindi la questione, mentre appena puossi asserire che alcuni venti formano rapide correnti insuperabili alle navi, il che impedisce allora l'uscita o l'ingresso a quelle, che devono traversare sì l'uno che l'altro dei due sovraccennati canali.

Se ridenti poggi fiancheggiano l'antico *Ellesponto*, vieppiù incantevoli sono le circostanze del *Bosforo Tracio*, nelle cui onde specchiansi i superbi minareti delle mille moschee d' *Istambul.* Adelaide Montgolfier, che nel parigino *Dictionnaire de la Conversation* pubblicò un articolo sul *Bosforo*, si riferisce ai versi del greco Jacovaci Rizo, di cui porge alcuni tradotti in francese, e poi soggiunge: „ Nessuno fu in miglior posizione di questo poeta grazioso, voluttuoso, incurante e beffardo, per dipingere quelle *sponde*, *labbra fragranti del Bosforo*; per far conoscere gli uomini, che lordano d'un fiato esinanito le frontiere di due parti del mondo, nè all'Asia appartengono compiutamente, nè all'Europa. — Nato a Costantinopoli, favorito dai principi del Fanar, *avendo con essi mietuto* nella Moldavia e nella Valacchia quei *Perù fanarioti*, con essi ancora a Pera, a Terapia, a Bujucdere, su tutto il litorale del Bosforo, Rizo gustò le attrattive della vita molle e sensuale dell'Oriente. La brezza d'Asia, che sotto il tiepido suo spiro curva i campi fioriti di Brussa, s'aggravò sulle palpebre del poeta da' Greci moderni diletto; il vento fresco dell'Eussino, accorso d'onda in onda, *di promontorio in promontorio*, *ne accarezzava le* gote, mentre steso sotto il platano dall'ampie foglie, coll'occhio errante su campi di ranuncoli, di orchidee e di tulipani, sfiorando le corde dei *tamburi* colla pellicola d'una corteccia di ciliegio, *destava la voce fioca sì, ma armoniosa, del greco* sistro e preludeva alla sua descrizione del Bosforo e di Terapia. Quanti hanno letto quella descrizione nella lingua sonora di Rizo, quanti assaporarono la vita ne' luoghi per lui cantati, dicono che solo ei parlò *degnamente di quella terra di delizie.* M'è parso che a lui, ad una voce di quel popolo, i cui antenati esplorarono primi uno stretto allora cosparso di tanti scogli quanti ora tesori rinserra, quanti bagna palagi, quanti fiori incorona, che a un greco di *Costantinopoli* appartenesse il parlare del Bosforo. Discendenti degli Argonauti, nipoti dei coloni di Megara, di Rodi, d'Atene, di Sparta e di Roma, in onta agli sciami di barbare genti sbucate dall'Asia, i greci del Fanar rimangonsi ribaditi a quella terra delle Fate. Ad essi di descrivere quel lungo canale, che ne dondola i caicchi, i canti ne accompagna col mormorio dell'onde, col sospirar dei venti, col ripetersi dell'eco che volteggia di seno in seno intorno alle abitazioni, suntuose di dentro, tetre al di fuori. Sono ad essi, da Giasone in poi, quelle acque splendenti del color di zaffiro e di smeraldo: ben che accarezzino i palagi dei Franchi, i serragli dei Sultani, le casette varipinte dei Turchi, ad essi pur sono sempre. Quell'augusto mare, sostegno aperto o chiuso a piacer dei venti di borea o d'ostro, che va ad estendersi nella *Propontide*, a *rinserrarsi nell'Ellesponto*, e porta le acque dal *Ponto Eusino* al mare *Egeo*, ricco delle ricordanze della Grecia antica, è il fiume dei greci del Fanar: il varcano altri popoli, combattono e s'attendano sulle sue sponde, *ma essi, essi si afferrano alle sue ripe, secondo* l'espressione di Rizo, come il mitolo al suo scoglio."

Ma basti di poesia; e chi ne fosse vago legga i versi del poeta ellenico, legga pure l'articolo della Montgolfier, e legga altresì l'opera del Baratta. *Di poesia è argomento meritevole il Bosforo,*

perocchè sia antica ed universale sentenza non esser forse in tutto il mondo il sito più bello per naturale vaghezza, più notevole per commerciale e politica importanza, più degno di studio per ricchezza di storici monumenti e tradizioni.

È d'uopo che vi sia un vento leggiero, od il soccorso di piroscafi affinchè una flotta possa rimontare la corrente dei Dardanelli. Il pachebotto dei dispacci impiega 16 ore prima di attraversare lo spazio, che ne separa l'entrata dal Corno d'Oro, porto di Costantinopoli. Le fortificazioni, che furono costruite nello stretto, ne crebbero la forza naturale: due formidabili batterie sono disposte al luogo dove le acque del Mar di Marmara cadono nell'Arcipelago, e si chiamano: Seddil-Balsar e Hum-Kalessi. Sulle due rive si estende un doppio sistema di batterie, con 400 pezzi di cannone, manovrati da una brigata di artiglieria, a cui presiede un basciá. Un reggimento è collocato sopra ogni riva entro caserme assai bene costrutte; gli uomini sono eccellenti nella manovra d'artiglieria, che costituisce l'arma migliore, di cui possa disporre l'esercito turco. Fra i pezzi d'artiglieria, che difendono il passaggio dei Dardanelli, meritano speciale menzione i così detti *Kemmerlichs*, che lanciano palle di pietra del peso di 10 quintali. La relativa carica di polvere è di circa un quintale. La batteria, che è munita di kemmerlick, prende il nome di *batteria del Sultano*, e si trova sopra la costa asiatica, in vicinanza della residenza del basciá, che comanda la brigata; è la più formidabile batterie dei Dardanelli, ed ha 102 pezzi d'artiglieria. Dirimpetto, sulla costa europea, si veggono le batterie di Namalia e di Kila-Bahar, armate di 86 cannoni. In quest'ultima avvi il più gran cannone, che siavi in Turchia. Si tratta di un kemmerlick che lancia palle di pietra di 12 quintali. Tutte queste batterie si trovano disposte nel luogo dove più si restringe il canale dei Dardanelli. Le navi quindi, che ne vorrebbero sforzare il passaggio, sarebbero costrette a sostenere un fuoco incrociato di 188 pezzi di cannone, senza tener calcolo di quelli che si incontrerebbero sopra altri punti. Le navi di Francia e d'Inghilterra dovrebbero passare per questo stretto, che noi possiamo chiamare la parte meridionale di Costantinopoli, onde recarsi nelle acque della capitale dell'impero, od inoltrarsi a difenderla nel Bosforo o nel Mar Nero.

All'incontro la flotta russa, arrivando da Sebastopoli, deve aprirsi un passaggio per il Bosforo o per la parte settentrionale di Costantinopoli, onde avvanzarsi ad assalire la capitale. Ma la navigazione del Mar Nero è assai pericolosa. I venti, che vi soffiano, sono oltremodo variabili, ed è cosa assai rara, che essi vi continuino per due giorni in una stessa direzione. Da queste subitanee variazioni consegue che havvi nel Mar Nero un agitarsi sempre impetuoso di onde, e ciò che inoltre contribuisce a rendere assai pericolose le procelle è la circostanza, che in tutta la costa asiatica non si trova un sol porto, e che Varna, sulla costa Europea, è l'unico porto capace di ricevere bastimenti di alto bordo.

Ma Varna è una piazza forte appartenente alla Turchia dove i Russi entrerebbero difficilmente. Spesso succede che il Mar Nero è ricoperto di nebbie sì folte, che non è possibile veder a cento passi di distanza. I grandi bastimenti che vi navigano di conserva, spesso si urtano e danno in secco. Durante l'intiera annata le due rive del Bosforo sono coperte di cadaveri e di avanzi dei navigli naufragati, che vi vengono spinti dal mare.

Questo stretto ha circa 17 miglia di lunghezza sopra 1200 fino a 3200 metri di larghezza, ed i Turchi vi hanno costruite importanti fortificazioni, per difenderne l'entrata. Vi si contano non meno di 21 batterie tanto sulla costa europea, quanto sulla costa asiatica. Ogni batteria può considerarsi come una piccola fortezza con rialzi in pietra all'intorno, dove si scorgono le caserme, i magazzini di polvere, ed una moschea. All'indietro di ciascuna havvi un piccolo villaggio. Le batterie in generale sono disposte le une di fronte alle altre, in modo di incrociare i loro fuochi. Quattro batterie sono disposte al di fuori del Bosforo, due sulla costa europea, e due sulla costa asiatica del Mar Nero. Le batterie costrutte all'entrata del Bosforo, essendo provvedute di fari, si chiamano: *Anatoli fanar*, faro asiatico, *Rumili fanar*, faro europeo.

Nel Bosforo stesso ed alla sua imboccatura si veggono otto batterie, quattro sopra ciascuna riva con un totale di 165 pezzi di cannoni del più gran calibro. Esse sono costrutte nel luogo, dove lo stretto più si restringe, e non ha che 1200 metri di larghezza. In questa situazione le acque del Mar Nero hanno un corso assai rapido, e la navigazione vi è resa assai difficile dalla poca profondità delle acque, che trovasi in molti luoghi della costa europea, e che obbliga le navi a tenersi ad una distanza almeno di 200 metri dalla costa asiatica, di modo che se lo stretto vien difeso da buone truppe, una flotta, che tentasse di forzarne il passaggio, potrebbe essere facilmente crivellata di palle.

Un eguale sistema di batterie trovasi lungo tutto lo stretto; alcune batterie sono disposte rasenti gli scogli, altre sono costrutte sopra le alture. Le piatteforme di tutti i pezzi d'artiglieria sono in pietre tagliate, e si trovano in buon essere. Al disopra di ogni batteria s'innalza una torre di legno sormontata da un albero per la bandiera. Queste bandiere servono su tutta la linea come di telegrafi nella trasmissione degli ordini. Quando un bastimento di guerra turco si trova di passaggio, le batterie lo salutano colle solite salve, ed innalzano una bandiera, adorna della mezza luna e di una stella. Quando il sultano viene a soggiornare nel Bosforo, tutte le batterie innalzano le bandiere

di gala, dove scorgesi un sole bianco sopra un fondo scarlatto.

Una brigata d'artiglieria ha l'incarico speciale del servizio sul Bosforo e nel Mar Nero. La brigata consta di due reggimenti, composti ciascuno di sei compagnie di 150 uomini, quindi di 1800 uomini cadauno. Queste truppe sono eccellenti; furono istruite sotto la direzione del colonnello prussiano Knezkousky, assistito da un certo numero di ufficiali di arma eguale.

Da questi dati risulta che la capitale dell'impero, anche nel caso che venisse a sè stesso abbandonata, possiede assai ragguardevoli mezzi di difesa. Gli elementi, gli approdi difficili del Bosforo, il passaggio pericoloso, le fortificazioni disposte lungo le due rive, i 451 pezzi d'artiglieria che le armano, gli eccellenti cannonieri che li servono presentano tali ostacoli, contro i quali verrebbe meno la flotta russa. Se a tutto ciò si aggiunge la flotta turca, ed in caso di necessità, le flotte d'Inghilterra e di Francia, sarà allora assai facile il convincersi che Costantinopoli non è ancora alla vigilia di esser presa. D'altronde non si tratta di questo, perchè l'Europa vuole la pace.

RIVISTA DEI GIORNALI

Cenni Storici sull' arte fotografica

Poichè in un antecedente numero, abbiamo trattato dell'arte fotografica applicata alla riproduzione delle opere del cesello, così intendiamo di soddisfare ad una ragionevole curiosità dei nostri lettori, riportando oggi alcuni cenni sulla storia di quest'arte, quali troviamo indicati in un recente giornale estero.

Il 15 giugno dell'anno 1839, il ministro dell'interno faceva conoscere alla Francia ed all'Europa che il sig. Daguerre „ *era pervenuto a creare in quattro o cinque minuti, mediante il potere della luce, dei disegni dove gli oggetti conservano matematicamente le loro forme fino nei più piccoli dettagli; dove gli effetti della prospettiva lineare e la gradazione dei toni provenienti dalla prospettiva aerea sono riportati con una delicatezza fino a qui sconosciuta.* “

Alla lettura del rapporto del sig. Arago l'ammirazione fu grande, e si gridò al prodigio; solo che in quel rapporto non si guardò che al nome dell'illustre Daguerre, dimenticando che al suo lato ne stava un altro, forse più oscuro, non però meno degno di essere segnalato alla pubblica riconoscenza; questo nome era quello di Giuseppe Niceforo Niépce.

Rimontando pertanto all'epoca dei primi rudimenti dell'arte fotografica diremo; che due secoli prima dell'inventore parigino, l'italiano Gio. Batt. Porta scoprì lo strumento che doveva servire alla riproduzione delle immagini mediante la luce. Avendo egli osservato che i raggi luminosi, penetranti da un piccolo pertugio praticato nella finestra d'una camera ben chiusa, dipingevano sull'opposta parete gli oggetti esterni che cadevano sotto la loro luce, pensò che coll'applicazione di un vetro lenticolare si avrebbe potuto ingrandire il pertugio stesso. Notando quindi il Porta che le immagini esattamente ricevute dalla lente presentano contorni molto netti, vi costrusse delle *camere oscure* portatili ad uso di quelli che non sapevano disegnare.

Quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Porta, il fisico Charles trasse mediante la chimica un bel partito dalla camera oscura, e pel primo fece intravvedere la possibilità dell'eliografia *). Moriva però senza lasciare memoria del suo processo, mentre avea dimostrato che la luce può disegnare da sè: le idee quindi si slanciarono sovra questo problema.

Nel 1802 venne fatta di pubblica ragione una memoria postuma dell'inglese Josias Wedgwood, in cui si annunciava un mezzo di copiare sovra pelle bianca, o sovra carta preparata col cloruro o nitrato d'argento, le stampe ed anche i dipinti sul vetro delle chiese. L'illustre Davy, applicando quel metodo, pervenne a copiare, coll'ajuto del microscopio solare, piccolissimi oggetti ad una distanza assai breve dalla lente; e conchiuse il suo esame sul processo di Wedgwood in questi termini: „ Non vi manca che un mezzo per impedire che le parti chiare del disegno non siano colorate dalla luce del giorno, affinchè questo processo riesca tanto utile, quanto semplice e facile ne è l'esecuzione. “

Da quel momento cessano le prove, e l'idea di disegnare col mezzo della luce viene ritenuta una chimera, e trascurata siccome un sogno.

Lo spirito indagatore dell'uomo non si aqueta però così facilmente; ed ecco che circa trent'anni più tardi il sig. Daguerre ricerca pazientemente i mezzi di riprodurre le immagini della camera oscura, da lui usata di frequente ne' suoi lavori panoramici. Daguerre era nato pittore; studiando i processi del Diorama divenne fisico e chimico; e di mano in mano che il bisogno il richiedeva, s'instruiva egli nella pratica, oltrepassando col pensiero i limiti segnati dalle scuole. Così procedeva alla scoperta dell'eliografia, sostenuto da una lontana speranza, fino che un incidente venne a stimolare il suo genio distratto.

Era Daguerre legato d'amicizia coll'abile ingegnere ottico sig. Carlo Chevalier, e di frequente s'intratteneva secolui de' suoi sforzi per realizzare il famoso problema. Un giorno pertanto, era nel 1826, il sig. Chevalier gli disse: – il vostro sogno non è forse lungi dall'essere realizzato, poichè non siete il solo che si dia a simili ricerche.

*) L'arte di disegnare mediante il sole.

Un uomo, che da dodici anni se ne occupa in provincia, sembra aver trovato qualche cosa. Se voi entraste in relazione con lui?... – A qual fine? esclamò Daguerre; mi sono di già inconrato in una folla di utopie e di sogni vuoti! Il vostro uomo sarà qualche maniaco, pieno d'illusione, e riscaldato dietro una chimera. – Malgrado ciò, il sig. Chevalier scrisse su d'una carta il nome del suo utopista provinciale, e lo rimise a Daguerre che l'accettò contro voglia. Quella carta conteneva le parole seguenti: – *M. Niépce, propriétaire, aux Gras, près Châlons-sur-Saône.* –

Dopo qualche tempo, preoccupato Daguerre dei tentativi del suo incognito, si decise a scrivergli una lettera in cui si notano queste parole: – Da lungo tempo anch'io cerco l'impossibile. – Niépce rispose con diffidenza, temendo di lasciar sorprendere il suo segreto.

Egli è permesso di presumere che fino a questo momento, ed anche un anno più tardi, Daguerre non avesse nulla scoperto. Tuttavia, dall'epoca della relazione seguita con Niépce, cominciò egli ad annunciare nei convegni qualche modesto risultato; raccontò che sperava di *fissare i raggi solari*, e che era già pervenuto a copiare le molle del suo focolare. – Si chiese se il di lui cervello era sconcertato. – Pel periodo di quasi tre anni durò fra Daguerre e Niépce una corrispondenza continuata, mediante la quale il primo aquistò la certezza che il suo rivale di provincia era riuscito. Tuttavia Niépce conservò a lungo la sua diffidenza; ciocchè appare manifesto nel poscritto di una lettera da esso diretta al sig. Lemaitre, a cui inviava alcune immagini ottenute sovra lamine di stagno, perchè fossero incise. – „ Conoscete voi (chiedeva Niépce) uno degl' inventori del *Diorama*, il sig. Daguerre? Questo signore, essendo stato informato dell'oggetto delle mie ricerche, mi scrisse l'anno decorso per farmi sapere che da molto tempo si occupava anch'egli dello stesso soggetto, e per chiedermi se io fossi stato più felice ne' miei risultati. Eppure, *a crederci*, egli ne avrebbe ottenuti già di sorprendenti, e, malgrado ciò, mi pregava di dirgli anzi tutto *se io credeva la cosa possibile.* Non vi dissimulerò, o signore, che una simile incoerenza d'idee mi sorprese non poco. . . . . . " Questa lettera datata dal 1827, proverebbe che fino a quell'anno le ricerche di Daguerre riuscissero senza frutto. Anzi egli è probabile, che ad onta di replicati assaggi, non sia pervenuto ad ottenere da solo quanto sperava; poichè nel 1829 questi due uomini giudicarono opportuno di associarsi onde tentare in comune la scoperta.

Sembra pure che i risultati ottenuti dal provinciale dovessero far stupire il suo emulo; mentre Niépce, che fino dal 1822 formava delle immagini, aveva inviato più tardi al sig. Carlo Chevalier la riproduzione fotografica di un *Cristo* a bulino, che l'ottico avea fatto vedere ai suoi amici. Quel *Cristo* era destinato a rappresentare una parte importante all'effetto di constatare la priorità dell'invenzione. Sembra così dimostrato come il sig. Niépce abbia pel primo risolto il problema di ottenere e di fissare sovra lamina metallica o sovra carta le immagini della camera oscura. Come poi quest'incognito, isolato nel fondo di una provincia, e mediocremente versato nelle scienze, sia pervenuto da sè solo a compiere una delle più meravigliose scoperte del nostro tempo, è ciò che vedremo nel prossimo articolo.

X.

LA BIRRA

E I SUOI MISTERI

La Birra è un certo affar, disse un Empirico,
Che dell'estivo ardor tempra l'affanno:
Ed io, mi dican pur Momo satirico,
Sostengo che la Birra è un certo inganno
Che invece di ammorzar cresce l'ardore:
Dicalo chi per prova intende amore.

Però di Birra son più qualità:
Di pessima, di buona e di passabile:
Ma di questa bevanda il bello stà
Ch'essa ancorchè non buona è sempre amabile
Perfetta qualità pregio non dona;
Basta che Birra sia la Birra è buona.

Il Vino se godibile non è,
Ognun lo sprezza, abbandonato resta;
Se un oste ha raro Vin presso di se,
Schiamazza ognun: la vera spina è questa:
Per la Birra il favor giammai non varia
Perchè il suo bel destin nulla contraria.

Bevendo in compagnia d'un barbagianni
Di Birra spumeggiante un gran bicchiere,
Dal momento in cui siam non son molt'anni,
Seriamente colui mi fe' vedere
Che per la Birra il pazzo fanatismo
Meritava le beffe del cinismo.

Ma siccome, esclamò, dappoi ch'è mondo
Piacque il mistero a noi più d'ogni cosa,
Ed essendo la Birra anch'essa in fondo
D'origine un tantin misteriosa,
Son di parer che il suo favor deriva
Dal possesso di tal prerogativa.

Ognun conosce come il Vin si fa,
A tutti è noto il facitor qual sia,
Conosce ognun che v'entra l'uva, e sa
Che Vin dopo bollito e mosto è pria;
Della Birra i processi occulti e bui
O poco o nulla sono noti altrui.

di gala, dove scorgesi un sole bianco sopra un fondo scarlatto.

Una brigata d'artiglieria ha l'incarico speciale del servizio sul Bosforo e nel Mar Nero. La brigata consta di due reggimenti, composti ciascuno di sei compagnie di 150 uomini, quindi di 1800 uomini cadauno. Queste truppe sono eccellenti; furono istruite sotto la direzione del colonnello prussiano Knezkousky, assistito da un certo numero di ufficiali di arma eguale.

Da questi dati risulta che la capitale dell'impero, anche nel caso che venisse a sè stesso abbandonata, possiede assai ragguardevoli mezzi di difesa. Gli elementi, gli approdi difficili del Bosforo, il passaggio pericoloso, le fortificazioni disposte lungo le due rive, i 451 pezzi d'artiglieria che le armano, gli eccellenti cannonieri che li servono presentano tali ostacoli, contro i quali verrebbe meno la flotta russa. Se a tutto ciò si aggiunge la flotta turca, ed in caso di necessità, le flotte d'Inghilterra e di Francia, sarà allora assai facile il convincersi che Costantinopoli non è ancora alla vigilia di esser presa. D'altronde non si tratta di questo, perchè l'Europa vuole la pace.

RIVISTA DEI GIORNALI

Cenni Storici sull' arte fotografica

Poichè in un antecedente numero, abbiamo trattato dell'arte fotografica applicata alla riproduzione delle opere del cesello, così intendiamo di soddisfare ad una ragionevole curiosità dei nostri lettori, riportando oggi alcuni cenni sulla storia di quest'arte, quali troviamo indicati in un recente giornale estero.

Il 15 giugno dell'anno 1839, il ministro dell'interno faceva conoscere alla Francia ed all'Europa che il sig. Daguerre „ *era pervenuto a creare in quattro o cinque minuti, mediante il potere della luce, dei disegni dove gli oggetti conservano matematicamente le loro forme fino nei più piccoli dettagli; dove gli effetti della prospettiva lineare e la gradazione dei toni provenienti dalla prospettiva aerea sono riportati con una delicatezza fino a qui sconosciuta.* "

Alla lettura del rapporto del sig. Arago l'ammirazione fu grande, e si gridò al prodigio; solo che in quel rapporto non si guardò che al nome dell'illustre Daguerre, dimenticando che al suo lato ne stava un altro, forse più oscuro, non però meno degno di essere segnalato alla pubblica riconoscenza; questo nome era quello di Giuseppe Niceforo Niépce.

Rimontando pertanto all'epoca dei primi rudimenti dell'arte fotografica diremo; che due secoli prima dell'inventore parigino, l'italiano Gio. Batt. Porta scoprì lo strumento che doveva servire alla riproduzione delle immagini mediante la luce. Avendo egli osservato che i raggi luminosi, penetrati da un piccolo pertugio praticato nella finestra d'una camera ben chiusa, dipingevano sull'opposta parete gli oggetti esterni che cadevano sotto la loro luce, pensò che coll'applicazione di un vetro lenticolare si avrebbe potuto ingrandire il pertugio stesso. Notando quindi il Porta che le immagini esattamente ricevute dalla lente presentano contorni molto netti, vi costrusse delle *camere oscure* portatili ad uso di quelli che non sapevano disegnare.

Quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Porta, il fisico Charles trasse mediante la chimica un bel partito dalla camera oscura, e pel primo fece intravvedere la possibilità dell' eliografia *). Moriva però senza lasciare memoria del suo processo, mentre avea dimostrato che la luce può disegnare da sè: le idee quindi si slanciarono sovra questo problema.

Nel 1802 venne fatta di pubblica ragione una memoria postuma dell' inglese Josias Wedgwood, in cui si annunciava un mezzo di copiare sovra pelle bianca, o sovra carta preparata col cloruro o nitrato d'argento, le stampe ed anche i dipinti sul vetro delle chiese. L'illustre Davy, applicando quel metodo, pervenne a copiare, coll'ajuto del microscopio solare, piccolissimi oggetti ad una distanza assai breve dalla lente; e conchiuse il suo esame sul processo di Wedgwood in questi termini: „ Non vi manca che un mezzo per impedire che le parti chiare del disegno non siano colorate dalla luce del giorno, affinchè questo processo riesca tanto utile, quanto semplice e facile ne è l'esecuzione. "

Da quel momento cessano le prove, e l'idea di disegnare col mezzo della luce viene ritenuta una chimera, e trascurata siccome un sogno.

Lo spirito indagatore dell'uomo non si aqueta però così facilmente; ed ecco che circa trent'anni più tardi il sig. Daguerre ricerca pazientemente i mezzi di riprodurre le immagini della camera oscura, da lui usata di frequente ne' suoi lavori panoramici. Daguerre era nato pittore; studiando i processi del Diorama divenne fisico e chimico; e di mano in mano che il bisogno il richiedeva, s'instruiva egli nella pratica, oltrepassando col pensiero i limiti segnati dalle scuole. Così procedeva alla scoperta dell'eliografia, sostenuto da una lontana speranza, fino che un incidente venne a stimolare il suo genio distratto.

Era Daguerre legato d'amicizia coll'abile ingegnere ottico sig. Carlo Chevalier, e di frequente s'intratteneva secolui de' suoi sforzi per realizzare il famoso problema. Un giorno pertanto, era nel 1826, il sig. Chevalier gli disse: — il vostro sogno non è forse lungi dall'essere realizzato, poichè non siete il solo che si dia a simili ricerche.

*) L'arte di disegnare mediante il sole.

Riguardando la cosa d' altro lato,
Dir convien tuttavia che per taluno
Cui die' la sorte un dovizioso stato
Quest' è un affar giovevole e opportuno;
La più bella invenzion che mai sia stata
Per ben passar la notte o la giornata.

Sudin color che condannati furo
Sin dalla fasce a guadagnarsi il pane,
Sudi e gema colui che nacque oscuro
Fra l' immondezza e le miserie umane,
Nel travaglio servil sudi la plebe,
Sudi il villan sopra le dure glebe.

Ma il seme eletto a cui di Maja il figlio
Profuse lustro gentilizio ed oro
Per quale irrazional pazzo consiglio
Assoggettar dovrebbosi al lavoro?
Chi vanta onor di schiatta e pingue stato
Fu solo all' ozio ed al piacer creato.

Chi ha dovizia di tempo e di contanti
Indicatemi voi dove potrà
Meglio del viver suo passar gl' istanti
Se non vicino una gentil beltà
Che col prestigio d' un *venal* sorriso
Lo trasporti vivente in paradiso?

La stucchevol bottega da caffè
I giornali provveda e i periodici:
Ov' è la birra da pensar non c' è
Sui fatti consolanti e sui spasmodici,
Bastan cigari, Birra e compagnia
Condita di scambievol cortesia.

Una sentenza bella ed infallibile
Ricordando però d' un Savio antico,
Sebbene ancor vi sia del descrivibile,
Sul *conto* della Birra altro non dico:
Altrui si prenda l' onorato impaccio
D' aggiunger quel ch' io preterisco e taccio.

F. B.

TEATRO

Ad A. Z. a Padova

. . . . . Tutto quello che vuoi, ma non è già un miracolo del vostro gran Santo se anche avete la *De-Giuli* e *Malvezzi* e *De-Bassini* a cantarvi il *Travatore* del cavalier Verdi. Per miracoli bisogna venir a Udine quest' anno, chè il nostro buon San Lorenzo ci ha portato tre nomi da empire la bocca a qualunque schizzinoso, e che valgono bene i tuoi. La *Lotti*, il *Mirate* ed il *Corsi*; senti che musica! Nè ci voleva meno di tali celebrità per inaugurare, come il buon senso voleva, questo nostro Teatro ristaurato, trasformato, e direi quasi creato dallo Scala.

Come avrai letto sui nostri giornali, si andò dunque in iscena col *Rigoletto* o *Viscardello*, se meglio ti aggrada, del Verdi (opera nuova per Udine) e l' abbiamo udito con piacere fino a martedì scorso, nella qual sera gli succedette l' *Ernani*. – Che *Duca* è quel *Mirate*, che *Duca*! Come ti vanno al cuore quelle sue note limpide, elastiche, affascinanti! Come ti sorprende quella sua scala estesa, uniforme, disinvolta! E non sta mica a credere che, se egli è l' Orfeo del giorno, noi altri, colto, ed incolto pubblico, siamo più duri delle rupi da non sentirne la possente attrazione! – Madamigella *Lotti* è una cara simpatia che raduna in sè tutto ciò che si addomanda per essere una gran cantante. Tutto splende in lei: voce quanta ne vuoi, intuonata, flessibile, meravigliosa; avvenenza rara, azione dignitosa e giusta, espressione tonante, insomma le più grandi risorse per una rinomanza straordinaria. – *Corsi* è uno di quegli artisti già maturi a cui è superfluo ogni elogio. Fornito di una intelligenza che appalesa il genio, di un timbro di voce soave, penetrante, egli si vale della sua viva tavolozza a renderti vere le situazioni più difficili del personaggio che ti ritrae. Il suo accento ti va all' anima, il suo canto drammatico preciso, dolce, appassionato, potente ti trasporta. Vero maestro, egli non esagera mai; padrone dell' arte, sa che il bello estetico non è che nella verità. Così egli ci dipinse a giuste tinte lo smanioso dolore del protagonista represso o nascosto sotto il manto delle usate buffonerie, e la passione disperata nel vedersi rapito l' unico fiore che gli fa sopportare la sua mala esistenza, l' angelo consolatore delle sue tristi giornate, la sua unica figlia; così egli prega e piange d' angoscia e si abbandona al desiderio impetuoso della vendetta. – Con queste tre creature e con un buon seguito di parti accessorie, puoi bene immaginare come riuscisse ogni sera l' esecuzione dell' intero spartito. – *Mirate* disse la sua ballata del prologo con una disinvoltura tutta sua; il duetto del primo atto colla signora *Lotti* (*Gilda*) a perfezione. In quello del secondo il signor *Corsi* (*Rigoletto*) e la signora *Lotti* furono (con permesso del signor *Annotatore*, cui non garba la fraseologia del buon *Pirata*) *immensi*. *Gilda*, nel primo andantino, palesò il suo amore con quella ingenua ritrosia con cui una candida fanciulla confida al padre la sua prima passione. Il grande andante „ *Piangi, fanciulla, piangi* " sorprese e commosse l' uditorio fino alle lagrime. – Lascio ad ognuno i suoi gusti, ma per me questo duetto, se togli che, a dirtela in un orecchio, mi sembra un po' troppo comune la frase della stretta, è la gemma più lucente dello spartito. – In quanto all' esecuzione del gran quartetto finale non potrei mai dirti abbastanza. *Mirate* nel suo bel canto „ *Bella figlia dell' amore* " fu (con permesso) *inarrivabile*; i singulti della *Gilda* tanto veri da farti piangere, le potenti note del *Corsi* meravigliose come in tutto, e graziosissimo il riso della signora *Chini* contralto (*Maddalena*). –

Insomma non so che cosa potesse restare a desiderarsi dal lato dello spettacolo, a cui intervenne ogni sera maggior concorso. – Martedì e mercordì si cantò l'*Ernani*, e gli applausi alla signora *Lotti* (*Elvira*) furono senza numero, ella eccitò vivissimo entusiasmo: il *Corsi* (*Carlo V.*) fu veramente grande, e al *Mirate* (*Ernani*) ogni spartito è buono. Ma di quest' opera o dei *Masnadieri* in altra mia.

M. . . . E

BIBLIOGRAFIA

Gli *Esercizii pratici di lingua tedesca ed italiana* di Luigi Kumerlander pubblicati testè coi tipi Turchetto sono una *copiosa raccolta di temi riferibili* alla gramatichetta dello stesso autore, di aneddoti, racconti, favole, descrizioni, modelli di lettere, dialoghi ecc. È noto già il signor Kumerlander, ed è già apprezzata dagli udinesi la sua operosità di oltre vent'anni nell'insegnamento della lingua tedesca. Per ciò, e per le pubblicazioni anteriori, superflua rendesi ogni raccomandazione della citata operetta. Osservasi solo che è questa arricchita di nuovi termini tecnici relativi alle ferrovie, arti meccaniche ecc.

(*CORRISPONDENZA*)

Ad un maestro — Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt, *cioè a dirla in buon volgare, la è ora di finirla! La quistione* del patriarca Dolfin *e della* Racchetta *ha distolto troppo le menti dalla questione d' Oriente (che finirà con un protocollo forse sì e forse nò) . . . e noi vogliamo con un protocollo terminare la nostra.*

Signor maestro, io ed il pubblico vi perdoniamo d'aver ciarlato sì a lungo, e d'averci regalato una colonna di latino curiale per difendere i vostri strafalcioni. Sì, signor maestro in occhiali da miope, signor maestro tutto imbottito di erudizione, voi ci avete cantato i grossi strafalcioni, e il vostro latino non vale un cavolo. A voi parerà sognare eh! udendo uno scolaretto di testa dura ch' apprese dalla mamma sua un pochino di logica, il quale ve la spiffera sans façons? *Ma* tempora mutantur, *signor maestro, ed è pur troppo cattivo vezzo del secolo il non giurare più* in verba magistri, *e certi olim celeberrimi raccoglitori di date contano oggi meno di zero, se all'erudizione non congiungano un po' di senso comune. E questa volta voi non vi siete mostrato neppure buon verificatore di date! Ma veniamo a bomba. (Vi piace eh? frase classica imparata da voi, signor maestro!)*

1.° *Daniele Dolfin deve dirsi patriarca o arcivescovo? Voi l' avete chiamato arcivescovo in un articolo dell'* Annotatore Friulano, *nel quale quel giornale notava un fatto solenne della nostra cronaca urbana e voleva farsi bello della vostra erudizione richiamando alla memoria i nostri antichi teatri, ed io (così per capriccio, per incidenza di discorso, non mica credendo di aver a sostenere una tesi contro un tale maestro) lo chiamai patriarca. Che volete? l'* Almanacco Ecclesiastico (*fonte ufficiale*) *mi ha ingannato! Presto, signor Marcro tanto benemerito, che nella stampa di quell' Almanacco riponete l' onore della vostra tipografia, è affar vostro di apporvi un bollettino di errata-corrige. M' ingannò pure Cesare Cantù in proposito della Bolla* Injuncta nobis *circa la quistione del patriarcato, quando scriveva (Tom. XVIII Epoca XVII carte* 746. *Torino* 1846 *presso Pomba)* » la disputa fu compromessa nel papa. Benedetto XIV proferì dunque (1751) fosse quella sede divisa in due, una a Udine, una ad Aquileja. Se ne chiamò lesa Venezia, congedò il nunzio, minacciò Ancona, nè interposto di re valse, finchè, succeduto il Rezzonico papa veneziano, la cosa fu messa a tacere. » *Ed il Cantù quindi narra come anche nel* 1769 *restasse il rancore, e come quella repubblica cominciasse* provvedimenti allora di moda contro *l' indipendenza del clero. Secondo voi la* Bolla *terminò ogni disputa, secondo Cantù la faccenda non andò così. Io dunque (che, diciamolo a bassa voce, stimo più Cantù di voi) trovai in quelle sue parole una conferma dell' Almanacco nel quale è inscritto il Dolfin* 96.° *Patriarca ed ultimo. Voi stesso, signor maestro, citando il* Cappelletti (*Chiese d' Italia*) *ripetete con lui che al Dolfin fu lasciato a vita il titolo di patriarca! Dunque? Confessate almeno almeno che la mia osservazione fu ragionevole, e che il Dolfin (ad essere esatti) si dovrebbe chiamare piuttosto patriarca che arcivescovo. Ad ogni modo chiamatelo come v' aggrada; io non aggiungerò sillaba, poichè voi siete uomo così tenace da disputare fino al giorno del giudizio se si debba scrivere Facanapa con uno ovvero con due p.*

2.° *Voi avete detto che il Mantica eresse un teatro nel suo luogo della* Racchetta *sulla piazza del Duomo . . . e in queste parole stava un grosso strafalcione con molti errori minuti. Citando questo teatro bastava indicarlo sulla piazza del Duomo, poichè la* Racchetta *ci doveva richiamare alla memoria un terzo teatro da voi, eruditissimo maestro di storia, dimenticato, teatro eretto nel* 1756 *da un certo signor Giacomo Cicogna nel fondo di sua ragione (ora Casara-Ballico), dov' esisteva il giuoco della Racchetta, teatro con due ordini di palchetti e capace di* 300 *persone. Queste notizie le ricavo da un manoscritto contemporaneo. Ora nel parlare de' teatri udinesi in un articolone che fu dettato perchè passi* ad perpetuam memoriam, *in un articolone, miscellanea-storica-architettonica-critica-umoristica, sintesi di due o tre grandi teste, ci voleva maggior esattezza! E se la* Racchetta *era in Rauscedo, come potete voi dire il fondo Mantica sulla Piazza del Duomo attiguo alla* Racchetta?– *La compera di quel fondo venne fatta dal patriarca Dolfin nel* 10 *aprile* 1754, *e l' oratorio della Purità fu eretto nel* 1756: *dunque il teatro del Mantica non si conservò fino al* 1756. *Non nell' anno stesso* (*cioè* 1756), *ma nel* 1760 *alcuni cittadini pensarono ad erigere un nuovo teatro, e la lettera dell' Eccellentiss. Luogotenente innalzata per questo scopo all' Eccellentiss. Consiglio dei Dieci porta la data del* 2 *marzo* 1760, *ed il permesso era già venuto a Udine colla Ducale del giorno* 11 *del mese medesimo: ma secondo voi, eruditissimo maestro, sarebbero corsi nientemeno che quattr' anni tra la supplica e la evasione!! Vedete bene che questi sono errori minuti: ma un grosso strafalcione è tutto l' articolo del*l'Annotatore *che non dà nessuna idea dei nostri vecchi teatri, cita alcune date senza nesso, per esempio dice che nel* 1760 *si ottenne il permesso e si comperò un orto nel* 1764 *senza indicare alcun motivo di un ritardo di quat-*

Un uomo, che da dodici anni se ne occupa in provincia, sembra aver trovato qualche cosa. Se voi entraste in relazione con lui?... – A qual fine? esclamò Daguerre; mi sono di già inconrato in una folla di utopie e di sogni vuoti! Il vostro uomo sarà qualche maniaco, pieno d'illusione, e riscaldato dietro una chimera. – Malgrado ciò, il sig. Chevalier scrisse su d'una carta il nome del suo utopista provinciale, e lo rimise a Daguerre che l'accettò contro voglia. Quella carta conteneva le parole seguenti: – *M. Niépce, propriétaire, aux Gras, près Châlons-sur-Saône.* –

Dopo qualche tempo, preoccupato Daguerre dei tentativi del suo incognito, si decise a scrivergli una lettera in cui si notano queste parole: – Da lungo tempo anch'io cerco l'impossibile. – Niépce rispose con diffidenza, temendo di lasciar sorprendere il suo segreto.

Egli è permesso di presumere che fino a questo momento, ed anche un anno più tardi, Daguerre non avesse nulla scoperto. Tuttavia, dall'epoca della relazione seguita con Niépce, cominciò egli ad annunciare nei convegni qualche modesto risultato; raccontò che sperava di *fissare i raggi solari*, e che era già pervenuto a copiare le molle del suo focolare. – Si chiese se il di lui cervello era sconcertato. – Pel periodo di quasi tre anni durò fra Daguerre e Niépce una corrispondenza continuata, mediante la quale il primo aquistò la certezza che il suo rivale di provincia era riuscito. Tuttavia Niépce conservò a lungo la sua diffidenza; ciocchè appare manifesto nel poscritto di una lettera da esso diretta al sig. Lemaître, a cui inviava alcune immagini ottenute sovra lamine di stagno, perchè fossero incise. – „ Conoscete voi (chiedeva Niépce) uno degl'inventori del *Diorama*, il sig. Daguerre? Questo signore, essendo stato informato dell'oggetto delle mie ricerche, mi scrisse l'anno decorso per farmi sapere che da molto tempo si occupava anch'egli dello stesso soggetto, e per chiedermi se io fossi stato più felice ne' miei risultati. Eppure, *a crederoi*, egli ne avrebbe ottenuti già di sorprendenti, e, malgrado ciò, mi pregava di dirgli anzi tutto *se io credeva la cosa possibile.* Non vi dissimulerò, o signore, che una simile incoerenza d'idee mi sorprese non poco. . . . . . " Questa lettera datata dal 1827, proverebbe che fino a quell'anno le ricerche di Daguerre riuscissero senza frutto. Anzi egli è probabile, che ad onta di replicati assaggi, non sia pervenuto ad ottenere da solo quanto sperava; poichè nel 1829 questi due uomini giudicarono opportuno di associarsi onde tentare in comune la scoperta.

Sembra pure che i risultati ottenuti dal provinciale dovessero far stupire il suo emulo; mentre Niépce, che fino dal 1822 formava delle immagini, aveva inviato più tardi al sig. Carlo Chevalier la riproduzione fotografica di un *Cristo* a bulino, che l'ottico avea fatto vedere ai suoi amici. Quel *Cristo* era destinato a rappresentare una parte importante all'effetto di constatare la priorità dell'invenzione. Sembra così dimostrato come il sig. Niépce abbia pel primo risolto il problema di ottenere e di fissare sovra lamina metallica o sovra carta le immagini della camera oscura. Come poi quest'incognito, isolato nel fondo di una provincia, e mediocremente versato nelle scienze, sia pervenuto da sè solo a compiere una delle più meravigliose scoperte del nostro tempo, è ciò che vedremo nel prossimo articolo.

X.

LA BIRRA

E I SUOI MISTERI

La Birra è un certo affar, disse un Empirico,
Che dell'estivo ardor tempra l'affanno:
Ed io, mi dican pur Momo satirico,
Sostengo che la Birra è un certo inganno
Che invece di ammorzar cresce l'ardore:
Dicalo chi per prova intende amore.

Però di Birra son più qualità:
Di pessima, di buona e di passabile:
Ma di questa bevanda il bello stà
Ch'essa ancorchè non buona è sempre amabile
Perfetta qualità pregio non dona;
Basta che Birra sia la Birra è buona.

Il Vino se godibile non è,
Ognun lo sprezza, abbandonato resta;
Se un oste ha raro Vin presso di se,
Schiamazza ognun: la vera spina è questa:
Per la Birra il favor giammai non varia
Perchè il suo bel destin nulla contraria.

Bevendo in compagnia d'un barbagianni
Di Birra spumeggiante un gran bicchiere,
Dal momento in cui siam non son molt'anni,
Seriamente colui mi fe' vedere
Che per la Birra il pazzo fanatismo
Meritava le beffe del cinismo.

Ma siccome, esclamò, dappoi ch'è mondo
Piacque il mistero a noi più d'ogni cosa,
Ed essendo la Birra anch'essa in fondo
D'origine un tantin misteriosa,
Son di parer che il suo favor deriva
Dal possesso di tal prerogativa.

Ognun conosce come il Vin si fa,
A tutti è noto il facitor qual sia,
Conosce ognun che v'entra l'uva, e sa
Che Vin dopo bollito e mosto è pria;
Della Birra i processi occulti e bui
O poco o nulla sono noti altrui.